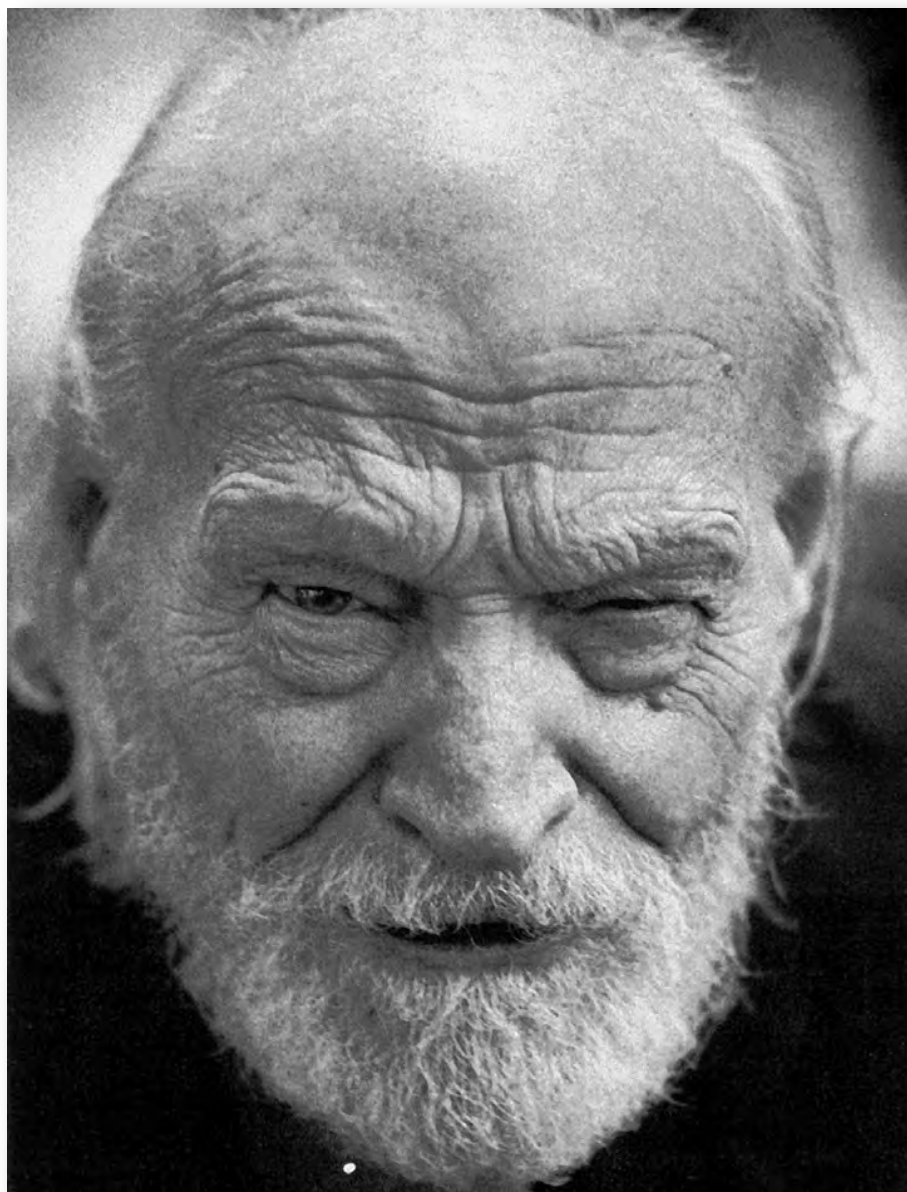


GIUSEPPE UNGARETTI



Giuseppe Ungaretti, uno degli ultimi ritratti.

Ungaretti nasce nel 1888 ad Alessandria d'Egitto, dove resterà fino al 1912, anno in cui si trasferisce a Parigi, e qui entra in contatto con alcuni tra i protagonisti della scena culturale francese: stringe amicizia con Guillaume Apollinaire, conosce Paul Valéry e segue le lezioni universitarie del filosofo Henry Bergson. Sono anni decisivi per la formazione poetica di Ungaretti. Fra il 1914 e il 1915 vive a Milano e, nel '15 pubblica le sue prime poesie sulla rivista «Lacerba» diretta da Papini e Soffici. Dopo l'inizio della Prima guerra mondiale si arruola come volontario; dall'esperienza del fronte nascono le poesie raccolte *nel Porto sepolto*, pubblicato nel 1916. Nel 1918 è nuovamente a Parigi; nel 1919 pubblica per l'editore fiorentino Vallecchi l'*Allegria di Naufragi*. Nel 1921 si trasferisce a Roma e nel 1923 pubblica una nuova edizione del *Porto sepolto*: gli anni romani avranno un ruolo fondamentale nella scoperta ungarettiana del Barocco. Nel 1936 escono l'edizione definitiva del *Sentimento del Tempo* e il *Quaderno di traduzioni*. Nello stesso anno Ungaretti accetta una cattedra di Lingua e Letteratura italiana a San Paolo del Brasile, dove però è anche colpito dalla tragedia della morte del figlio Antonietto (1939), di soli nove anni. Nel 1942 rientra in Italia, a Roma, dove viene nominato professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università. Nel 1950 esce la prima edizione della *Terra promessa* e nel 1952 escono *Un grido e Paesaggi*. Il poeta muore a Milano nella notte tra il 1° e il 2 giugno 1970.

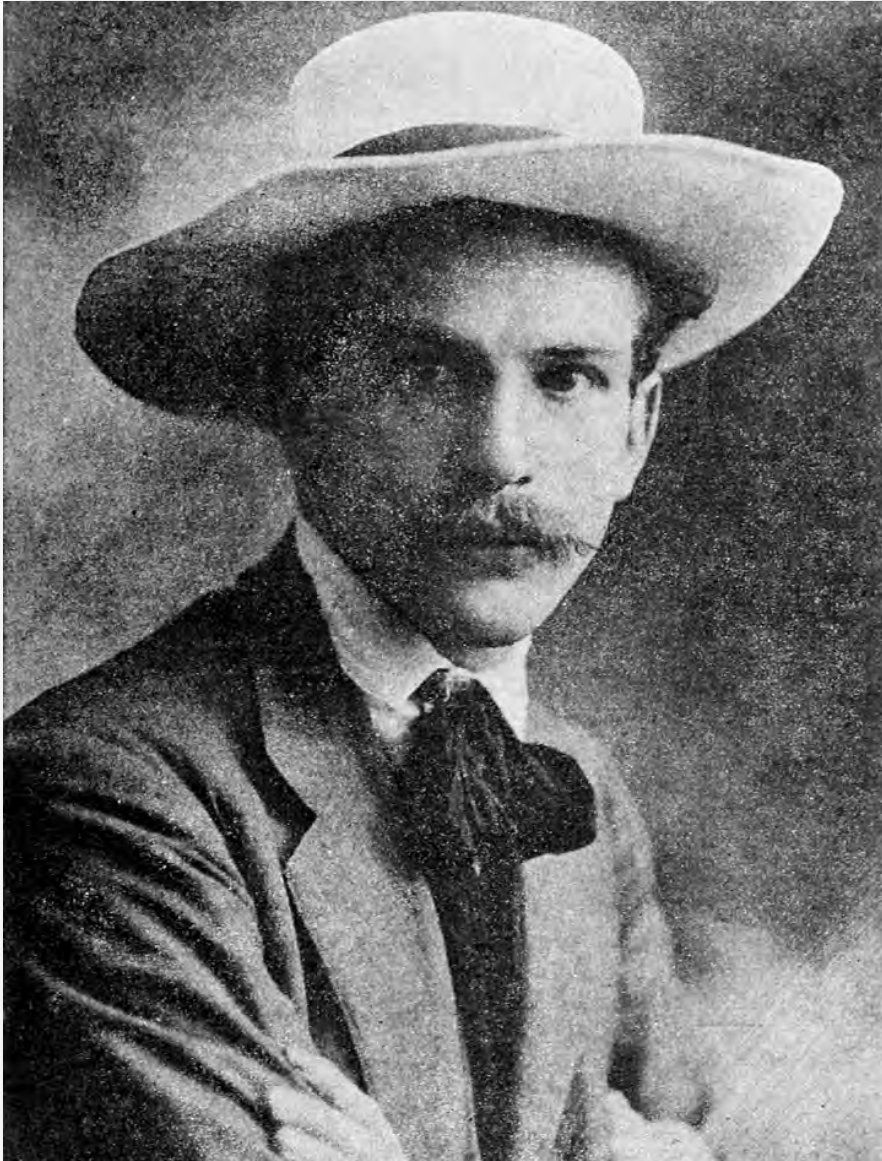
LA GUERRA SUL CARSO



Soldati appostati in trincea durante la Prima guerra mondiale. Uno dei due sta scrivendo una lettera.

Dall'esperienza drammatica e lacerante della Prima guerra mondiale, vissuta in prima linea, in trincea, nascono le prime raccolte ungarettiane, *Il Porto Sepolto* e *l'Allegria di Naufragi*, poi convogliate nell'*Allegria* (1931). Questa stagione è segnata dalla ricerca di una parola poetica “nuda”, scarna, cui la spezzatura del verso, il bianco, serve a dare risalto. L'isolamento dilata la forza evocativa e l'impressione suscitata «dal singolo vocabolo – che può essere quindi attinto di norma a un lessico del tutto normale». Alla ricerca della parola essenziale corrisponde l'urgenza, avvertita fortissima in questa fase, di un contatto rinnovato con ciò che è essenziale, originario, nell'esistenza, di modo che la poesia si carica di quella responsabilità etica che la tragedia della guerra le impone.

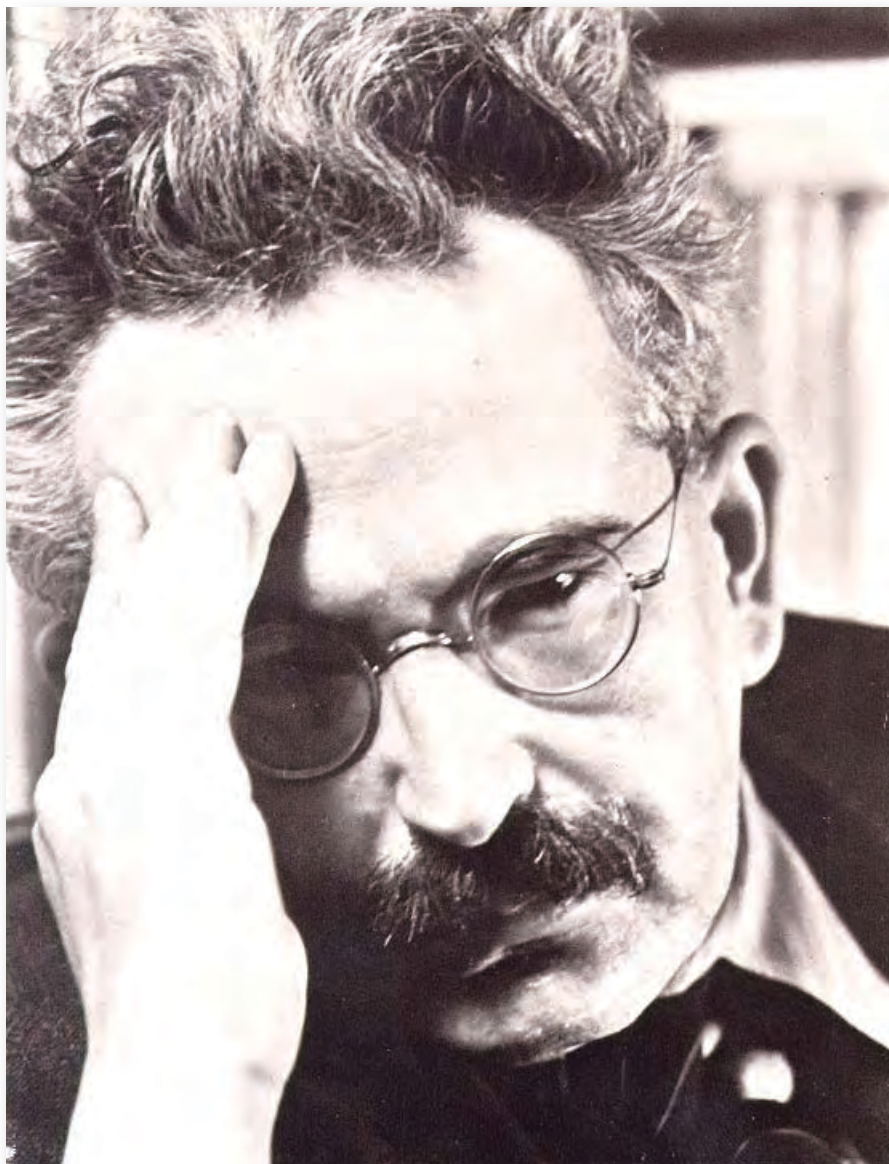
SCIPIO SLÀPATER



Slàpater (Trieste, 1888 - Pdgora, 1915), coetaneo di Ungaretti, appartiene alla generazione di quegli scrittori che conobbero direttamente l'esperienza bellica, dopo aver caldeggiato l'entrata in guerra dell'Italia. Come Ungaretti, egli partì volontario, ma in guerra morirà nel 1915. Prima dell'inizio del conflitto, però, nel 1912, Slàpater aveva pubblicato un libro di ricordi autobiografici intitolato *Il mio Carso*, dove l'evocazione del paesaggio carsico, brullo ed essenziale, ma non ancora devastato dalla guerra, diventava metafora di un ritorno alla grande Madre Terra e della partecipazione a un circuito in cui risiede la profonda verità dell'esistenza.

Ritratto fotografico dello scrittore Scipio Slàpater.

IL SILENZIO DEL NARRATORE



Walter Benjamin (1892-1940), scrittore e filosofo tedesco.

Scriveva il filosofo e critico tedesco Walter Benjamin (1892-1940), a proposito della particolare “afasia” prodotta dal trauma della partecipazione all’evento bellico: «L’arte di narrare si avvia al tramonto. Capita sempre più di rado d’incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l’imbarazzo si diffonde sempre più quando in una compagnia c’è chi vuole sentirsi raccontare una storia. È come se fossimo privati di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze. [...] Con la guerra mondiale cominciò a manifestarsi un processo che da allora non si è più arrestato. Non si era visto alla fine della guerra, che la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile? Ciò che poi, dieci anni dopo, si sarebbe riversato nella fiumana dei libri di guerra, era stato tutto fuorché esperienza passata di bocca in bocca. E ciò non stupisce. [...] Una generazione che era ancora andata a scuola col tram a cavalli si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo di correnti ed esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell’uomo» (W. Benjamin, *Il Narratore*, Einaudi, Torino 2011).

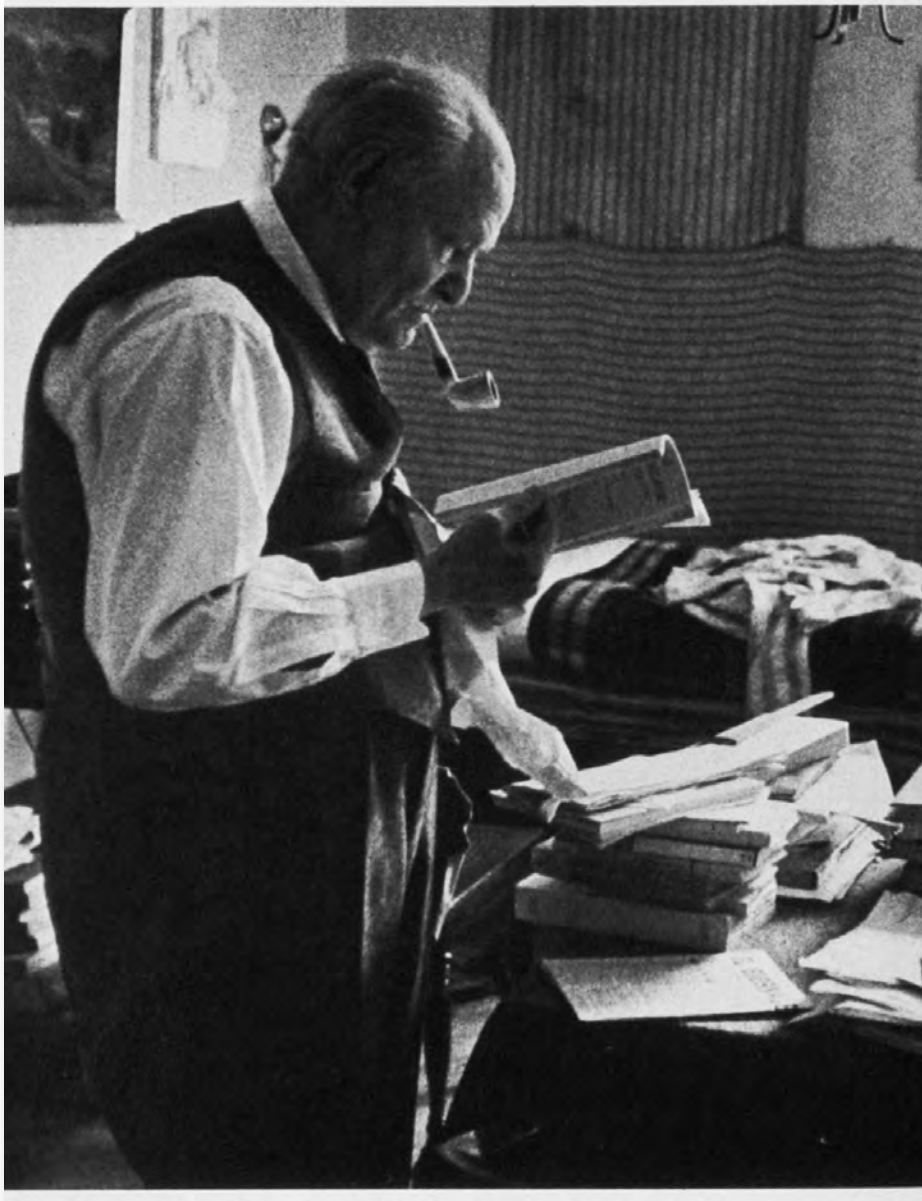
CAMILLO SBARBARO



Camillo Sbarbaro ed Eugenio Montale a Villa Solaia, 1938.

Anche Camillo Sbarbaro (Santa Margherita Ligure, 1888 - Savona, 1967) partecipò, sebbene da una posizione più defilata, come volontario della Croce Rossa, alle vicende della Prima guerra mondiale. Intanto, nel 1914, aveva pubblicato, per le edizioni fiorentine della «Voce», la raccolta *Pianissimo*, il cui titolo è emblematico del tono caratteristico della sua poesia. Nel 1920 pubblica le prose poetiche di *Trucioli*; nel 1928 *Liquidazione*; negli anni '50 *Primizie* e *Rimanenze*. Se per i toni è stato possibile avvicinare Sbarbaro ai “crepuscolari”, con i quali condivide diversi temi, la sua poesia risente però in modo significativo anche di influssi decadenti; mentre l'attenzione per l'oggetto minimo, spesso duro, secco, pietrificato, si profila come una forma di “correlativo oggettivo” (la figura per cui « una serie di oggetti, una situazione, una catena di eventi» si «trasforma nella formula di un'emozione particolare», secondo la definizione che ne diede il poeta americano Thomas Stearn Eliot). Su questa strada Sbarbaro si avvicina decisamente ai modi di Ungaretti e di Montale, i cui *Ossi di seppia* sono peraltro oggetti scartati, proprio come i *Trucioli* di Sbarbaro.

LA PAROLA DEL POETA



Giuseppe Ungaretti nel suo studio.

«Ecco come dal poeta è colta oggi la parola, una parola in istato di crisi – ecco come con sé la fa soffrire, come ne prova l'intensità, come nel buio l'alza, ferita di luce. Ecco un primo perché la sua poesia sanguina, è come uno schianto di nervi e delle ossa che apra il volo a fiori di fuoco, a cruda lucidità che per vertigine faccia salire l'espressione all'infinito distacco del sogno.

Ecco perché si muove la sua parola dalla necessità di strappare la maschera al reale, di restituire dignità alla natura, di riconferire alla natura la tragica maestà» (G. Ungaretti, *Ragioni d'una poesia*, in Id., *Vita d'un uomo*, Mondadori, Milano 1969).